



La storia dello scambio dei prigionieri di Limidi e della staffetta Giacomina (Ilva)

L'Ilvetta partigiana

La dura lotta nel Carpigiano durante l'occupazione nazifascista

Questa che voglio raccontare è la storia vera dello scambio dei prigionieri di Limidi e della staffetta Giacomina o Ilva che era il suo nome di battaglia. L'Ilvetta come la chiamavano perché era così piccola e minuta e perché aveva sei, diciassette anni quando cominciò a fare la staffetta per il comando della 1ª Zona GAP della Bissa modenese. La zona di Carpi, Soliera, Novi e Campallino. Chi non la conosceva a Carpi e Limidi e Rovereto di Novi la Giacomina, la sorella di Camillo che fu commissario della brigata «Dio volo».

Eran ancora bambini Giacomina e Camillo quando gli morì il padre e la loro casa era tanto povera. Camillo dovette mettersi a lavorare già da ragazzino e Giacomina andò a stare presso uno zio non aveva abitudine alle sue idee per la piccola doveva assistere a improvvise visite di poliziotti e carabinieri e perquisizioni della casa e ogni tanto costoro portavano via lo zio che non ricompariva per qualche tempo. Ma quando era in casa venivano talora a trovarlo certi suoi amici con i quali gli si chiudeva in una stanza e parlavano sotto voce. Qualche volta Giacomina si affacciava all'uscio e sentiva allo zio che parlavano di partito di mai festini di biondere rosse. Cominciò a farsi un'idea assai vaga e confusa di quanto si diceva intorno a lei. Non riusciva però ancora a capire perché i carabinieri il cui compito era naturalmente di tutelare la cittadinanza dai ladri dei violenti dal malfattore che l'avevano con suo zio che era tanto onesto e buono.

Fu proprio quando cominciava a rendersi conto di ciò che voleva dire fascismo e nazifascismo e ad avere sentore dell'azione cospirativa che gli antifascisti conducevano contro la tirannide fascista che scoppiò la guerra. Si accorsero le tensioni in mezzo alle quali sempre più consapevolmente si trovava e a un tratto si ebbe il crollo del regime. L'occupazione tedesca il formarsi delle prime squadre partigiane. Capì allora che questa nuova lotta era in corso. «Enso la continuazione e lo sviluppo di quella di prima che erano i «buoni» e chi i «cattivi» quale la parte dalla quale bisognava mettersi e quale quella contro di cui bisognava darsi da fare. Aveva ormai appunto diciassette anni quando Walter il commissario del Distretto GAP «Aristide» le chiese se voleva venire a fare la staffetta al comando ed ella accettò con entusiasmo.

La lotta si estese. Nel Carpigiano pur essendo un ter-

reno di prima scoperta era no ormai tanti i combattenti della lotta a così audaci e così bene organizzati era tanta la partecipazione di tutta la popolazione che si si vide una vera e propria guerriglia partigiana. Con scorte a fuoco quasi ogni giorno e spesso battaglie campali tra grossi reparti nazifascisti e vere formazioni di partigiani. Battaglie memorabili che duravano più ore e talora per tutta la giornata come in montagna.

Fu nel corso di una serie di rastrellamenti da parte della GNR e di scontri e battaglie tra nazifascisti e partigiani nei pressi di Limidi «ohera» e San Marino — che si svolse fra il 14 e il 15 novembre 1944 — che i partigiani entrarono in un'offensiva un solenne e quattro soldati della Wehrmacht oltre a un milite fascista e a un ausiliario dei tedeschi un interprete e nientemeno un intermediario tra cui il vescovo di Carpi, furono per più giorni con dapprima un certo irraggiungimento da parte dei tedeschi e soprattutto dei capi delle SS di Carpi che venne per poco in aspro contrasto con il generale della Wehrmacht comandante della piazza. Poi mentre sul posto la questione giungeva a un estremo di tensione e drammaticità.

Si è visto che infatti la rappresaglia era già stata iniziata a Limidi. Negli ostaggi incombeva la minaccia di morte. Un'angoscia senza prece di cui attanagliava tutta la popolazione e che era terribile soprattutto per i famigliari degli ostaggi. Chiedeva una gran voce ai responsabili delle formazioni partigiane di lasciar andare i prigionieri tedeschi per impedire che il furore del comando germanico si abbattesse sui loro cari.

Ma erano ora ben drammatiche angosce anche per i componenti del comando GAP per quell'enorme responsabilità che incombeva sulla loro coscienza. Fra una prova di forza tra essi e il comando tedesco e capitolare avrebbe significato ridurre a zero quel prestigio militare che si era acquisito a prezzo di tanto sangue e sacrificio di tante prove d'ontate vittoriosamente. A avrebbe significato un avvilimento per i combattenti della libertà nello stesso tempo in cui invece si sarebbe imballando il nemico. Continuare a sostenere il combattimento all'offensiva come si era fatto fino allora voleva dire anche difendere dall'occupatore — dai fascisti la propria terra — la propria casa. Le popolazioni di cui l'esercito partigiano era il baluardo in armi mentre dappertutto vinta al nemico voleva dire quasi un abbandonare la zona alla sua mercé e chissà quali avrebbero potuto essere le conseguenze.

I motivi di prestigio e di onore militare si sarebbero poi tutti tuttavia seppur con grande sforzo e sacrificio subordinati all'obbligo umano di sal-

vo occuparono i tedeschi e i loro prigionieri in battaglia era così forti alle leggi di guerra mentre non lo era la cattura di esigui e la minaccia di fucili in un po' di più i nostri gappisti avevano dato prova del loro spirito. Cui il rescio portandoli essi si dopo la battaglia i feriti tedeschi più gravi all'ospedale di Carpi per che si fosse con la loro gelosia che si sentissero in inferiorità di superiorità. Le loro allora il com. (do piazza tedesco di Carpi i libretti per sonali dei prigionieri chiedendo lo scambio li avrebbero liberati se fossero stati messi in libertà gli ostaggi.

Il 17 novembre il comando tedesco di Carpi aveva emesso in bandiera i cui di poi aveva presentato i suoi fatti proclama.

«Il comando tedesco esige che i prigionieri siano rimessi a noi e che si restituiscano i nostri prigionieri. Il 17 novembre 1944 alle ore 12 precise, presso il comando germanico di Carpi, «Nel caso che le richieste del comando germanico non vengano soddisfatte saranno prese le seguenti misure di rappresaglia».

1) tutte le persone catturate durante le azioni della GNR il giorno 15 novembre a Limidi e Soliera saranno trattate in questo modo. Tutti gli uomini saranno passati per le armi.

2) i paesi di Limidi e Soliera saranno rasati al suolo. Il comando germanico trovarà inoltre i mezzi e i modi per dare ai banditi colpiti la giusta punizione.

«Nessun membro di queste bande potrà contare sull'ammnistia del Duce».

Il comandante germanico «Si è visto che infatti la rappresaglia era già stata iniziata a Limidi. Negli ostaggi incombeva la minaccia di morte. Un'angoscia senza prece di cui attanagliava tutta la popolazione e che era terribile soprattutto per i famigliari degli ostaggi. Chiedeva una gran voce ai responsabili delle formazioni partigiane di lasciar andare i prigionieri tedeschi per impedire che il furore del comando germanico si abbattesse sui loro cari.

Ma erano ora ben drammatiche angosce anche per i componenti del comando GAP per quell'enorme responsabilità che incombeva sulla loro coscienza. Fra una prova di forza tra essi e il comando tedesco e capitolare avrebbe significato ridurre a zero quel prestigio militare che si era acquisito a prezzo di tanto sangue e sacrificio di tante prove d'ontate vittoriosamente. A avrebbe significato un avvilimento per i combattenti della libertà nello stesso tempo in cui invece si sarebbe imballando il nemico. Continuare a sostenere il combattimento all'offensiva come si era fatto fino allora voleva dire anche difendere dall'occupatore — dai fascisti la propria terra — la propria casa. Le popolazioni di cui l'esercito partigiano era il baluardo in armi mentre dappertutto vinta al nemico voleva dire quasi un abbandonare la zona alla sua mercé e chissà quali avrebbero potuto essere le conseguenze.

I motivi di prestigio e di onore militare si sarebbero poi tutti tuttavia seppur con grande sforzo e sacrificio subordinati all'obbligo umano di sal-

vo occuparono i tedeschi e i loro prigionieri in battaglia era così forti alle leggi di guerra mentre non lo era la cattura di esigui e la minaccia di fucili in un po' di più i nostri gappisti avevano dato prova del loro spirito. Cui il rescio portandoli essi si dopo la battaglia i feriti tedeschi più gravi all'ospedale di Carpi per che si fosse con la loro gelosia che si sentissero in inferiorità di superiorità. Le loro allora il com. (do piazza tedesco di Carpi i libretti per sonali dei prigionieri chiedendo lo scambio li avrebbero liberati se fossero stati messi in libertà gli ostaggi.

Il 17 novembre il comando tedesco di Carpi aveva emesso in bandiera i cui di poi aveva presentato i suoi fatti proclama.

«Il comando tedesco esige che i prigionieri siano rimessi a noi e che si restituiscano i nostri prigionieri. Il 17 novembre 1944 alle ore 12 precise, presso il comando germanico di Carpi, «Nel caso che le richieste del comando germanico non vengano soddisfatte saranno prese le seguenti misure di rappresaglia».

1) tutte le persone catturate durante le azioni della GNR il giorno 15 novembre a Limidi e Soliera saranno trattate in questo modo. Tutti gli uomini saranno passati per le armi.

2) i paesi di Limidi e Soliera saranno rasati al suolo. Il comando germanico trovarà inoltre i mezzi e i modi per dare ai banditi colpiti la giusta punizione.

«Nessun membro di queste bande potrà contare sull'ammnistia del Duce».

Il comandante germanico «Si è visto che infatti la rappresaglia era già stata iniziata a Limidi. Negli ostaggi incombeva la minaccia di morte. Un'angoscia senza prece di cui attanagliava tutta la popolazione e che era terribile soprattutto per i famigliari degli ostaggi. Chiedeva una gran voce ai responsabili delle formazioni partigiane di lasciar andare i prigionieri tedeschi per impedire che il furore del comando germanico si abbattesse sui loro cari.

Ma erano ora ben drammatiche angosce anche per i componenti del comando GAP per quell'enorme responsabilità che incombeva sulla loro coscienza. Fra una prova di forza tra essi e il comando tedesco e capitolare avrebbe significato ridurre a zero quel prestigio militare che si era acquisito a prezzo di tanto sangue e sacrificio di tante prove d'ontate vittoriosamente. A avrebbe significato un avvilimento per i combattenti della libertà nello stesso tempo in cui invece si sarebbe imballando il nemico. Continuare a sostenere il combattimento all'offensiva come si era fatto fino allora voleva dire anche difendere dall'occupatore — dai fascisti la propria terra — la propria casa. Le popolazioni di cui l'esercito partigiano era il baluardo in armi mentre dappertutto vinta al nemico voleva dire quasi un abbandonare la zona alla sua mercé e chissà quali avrebbero potuto essere le conseguenze.

I motivi di prestigio e di onore militare si sarebbero poi tutti tuttavia seppur con grande sforzo e sacrificio subordinati all'obbligo umano di sal-



L'ingresso dei partigiani in Modena liberata dai nazifascisti

alleanza della liberazione dei più neri in concomitanza con la quale sarebbe avvenuta anche la liberazione degli ostaggi. La prova di forza era vincente ma ad ogni buon conto per fronteggiare qualsiasi eventualità in quei giorni tutti i GAP della zona furono mobilitati e vegliarono in armi. Finché tutti gli ostaggi furono tornati alle loro case.

Al primo di marzo del 1945 Giacomina è tra le personeamate dai tedeschi a un posto di blocco uno di essi la apostrofa con il suo nome di battaglia «To Ilvetta! Come stai?». È uno di quelli che erano stati prigionieri dei pirati e ai quali lei aveva prestato la sua assistenza. In quel momento di non conoscenza si erano incontrati e il suo comandante dice «Ti ricordi quando ti dicevo della piccola partigiana?». E questa qui? Lei continua a fingere di non conoscerla. La arrestano la picchiano la portano in giro per le case del paese, per farla riconoscere dai contadini ma i contadini capiscono che a loro volta devono fingere di non conoscerla.

Al comando a Carpi la notte quando fu tutta la notte che lei non chi sono e dove sono i capi dei partigiani. Vive la casa i cui furono intralciati i prigionieri tedeschi quali le altre cose che servano ai partigiani da base — da ricovero dove i loro rifugi. An cori schiacciati pugni bastonati ma Giacomina non cede. Nessuno non sa niente. Lei gettano in una cella l'indomani la tornano a interrogare.

Al loro comando i partigiani quell'11 mattina sono a conoscenza. Quando viene arrestata una staffetta è di nome per sicurezza di «sfollare» dalle case che la ragazza conosce di andare altrove portando in salvo armi documenti tutto ciò che può compromettere quelle famiglie e le formazioni. Ma Ilva le conosceva tutti. Non c'è niente da fare. Se

l'hanno riconosciuta che è quella che assisteva a tedeschi allora è spacciata. La torturano. Ma Ilva è tipo di resistere. Sicuramente la tenevano.

Anche messa a confronto con il tedesco che la ha riconosciuta lei continua a negare anche sotto le botte e decisa a tutto anche a uccidersi piuttosto che parlare. A metà mattina la mandano a prendere un po' d'aria nel cortile e la fanno incontrare con la madre. La Giacomina la tranquillizza e istifica i lividi che ha sulla faccia dicendo di essere caduta per le scale. Le dice di vestirsi i compagni che non occorre sfollare che possono stare sicuri che lei ha un mezzo.

Infatti pronta a morire se necessario. Ma non vuole morire se non quando si sentirebbe prossima al crollo. Per ciò temendo che le mettano chissà che cosa nei cibi del veleno o qualche sostanza per farla parlare si rifiuta di mangiare.

A Montagnana sul Po c'è l'ufficiale che era tra i prigionieri quello che lei ha curato che era ferito. La mandano a Montagnana per vedere se lui la riconosce. La trasferiscono in un'altra cella con le mani e i piedi stretti nelle catene. Quando la fanno scendere al castello di Montagnana la prima persona che vede è lui con un valente con lo stamello. La guarda la riconosce subito. Impallidisce. Ha capito che si tratta di quella che è la volontà delle SS di condannare quella ragazza. L'ingente di non conoscerla.

Nuovi interrogatori a lei e a lui. Lo mettono a confronto con il soldato che la ha riconosciuta costui è ostinato in silenzio rammenta al tenente qualche episodio di quel giorno anche quello della catenella d'oro ma il tenente esclama che quella possa essere la piccola partigiana che lei ha curato dice che era diversa.

che era sicuramente un'altra. Un grave rischio anche il suo.

I trattengono al castello chiusa in una stanza per tutta la notte. Le mandano un piovatore travestito da prete (o forse era davvero un prete?) come a Carpi le avevano mandato uno che si spacciava per partigiano (e sicuramente non lo era) per cercare di capirle qualcosa. Viene la cucina certo mandata dal tenente con litte e miele e panini ma lei ancora si rifiuta di mangiare. Viene anche il tenente a salutarla. Le dice di avere il presentimento che non tornerà in Germania che morirà prima vorrebbe che lei gli riconoscesse che ha almeno la consolazione di aver salvato con suo rischio una partigiana. Ma lei anche se capisce che dev'essere vero non può tradirsi non si sa mai e insiste nella propria parte.

Le fanno una specie di processo le dicono che è condannata a morte. Alcune SS in uniforme nera la mettono al muro. Grida che veramente sia la fuclazione e una straordinaria calma o un diverso tipo di tensione apparentemente serena la pervade. Chiede che sparino al petto non alla schiena e rifiuta la benda agli occhi. Muore per morte tanto vale fare una morte in bellezza. Il quindici l'ufficiale di gli ordini fatali ella attese la libbra e un bel sorriso. Hanno sparato ma hanno sparato alto sul muro non è stata colpita così era l'ordine. Era una finta e l'ufficiale le dice «Ora si sappiamo che sei davvero una partigiana. Tutti i partigiani che ho fucilato hanno sorriso così si sono compiaciuti allo stesso modo». E torna a metterla al muro torna a dare alle SS l'ordine di caricare di fare fuoco. L'ultima volta a Giacomina le si anebbian gli occhi cade a terra priva di forze.

Fra solo svenuta si era trattata di un'altra finta. Rinvenne non sa quanto tempo dopo solo che si ritrovò nella stanza nella quale la avevano rinchiusa la sera prima. Era esultante per le emozioni gli sforzi di volontà le botte di tutti quei giorni e perché tutti quei giorni non aveva toccato cibo. La ricamaron sul l'autobloccata per riportarla a Carpi.

Monte stava traversando il cortile vide a una finestra il tenente. Il giorno prima quando lo diceva che non avrebbe più rivisto la sua casa e la sua famiglia che le desse almeno il conforto di aver salva una partigiana. Gli occhi gli si erano inumiditi. Ora è a quella finestra le fa un vago cenno di saluto e piange. Si vede che piange come un bambino con il petto scosso da singhiozzi. L'orologio al giorno in cui era stato catturato era stato una bestia come quasi tutti i suoi o forse no. Certo ora era un uomo con un suo cupo dramma. Pare che sia effettivamente caduto presso Montagnana nei giorni della liberazione.

Giacomina giunse a Carpi fu messa in libertà. Il comandante tedesco quello stesso che si era scontrato con i capi delle SS durante il negoziato per lo scambio dei prigionieri le disse nel congedarla «Tu una bambina ma con tutto ciò che hai provato in tutti questi giorni omini non lo sei più o cose che si portano addosso per tutta la vita». E la salutò con un mesto sorriso. Anche in costui qualcosa di umano forse si risvegliava sotto quell'uniforme portando la quale ogni umanità doveva essere messa al bando. Bisogna essere solo strumenti di una mostruosa macchina di distruzione e di morte per la maggior gloria e potenza del Reich. Giacomina fu amorevolmente curata dai medici partigiani e poco tempo dopo la staffetta Ilva riprendeva il suo servizio al comando GAP della 1ª zona del Modenese.

Mario Pacor

duplo

è il cioccolato doppiamente buono!



FERRERO
LA MARCA APPREZZATA IN TUTTA EUROPA